

# Indice

7	Introduzione
9	Docenti
57	Alunni
83	Genitori
93	Dirigenti scolastici
105	Conclusioni provvisorie

## Introduzione

Ebbene sì, anch'io ho vissuto il trauma da pensionamento. Non quello dell'“orfano della scuola”, ma quello dello spaesamento all'annuncio dell'USR: «*collocato a riposo*»: mah... e dove? Sulla classica panchina? Vabbè.

Poi mi arriva la comunicazione *mortale* del Provveditorato che mi dava del «*cessato per limiti di età dal 1/09/2012*». Questo lugubre annuncio, no! Non potevo accettarlo.

A parte la tentazione di toccare ferro, ho pensato che non spettasse al Provveditorato decidere quale sarebbe stato il limite degli anni utile a *cessare*! Allora ho deciso di dimostrare ai carissimi amici del Provveditorato che “sono in vita” e che intendo procrastinare ancora per qualche decennio il mio “cessare”.

Ho pensato di riflettere sul mio viaggio attraverso la scuola, dedicandomi all'*otium* di latina memoria, piuttosto che giacere a riposo da qualche parte.

A proposito, vorrei proporre ai nostri funzionari che, per informare il personale dell'imminente pensionamento, è forse più simpatica la formula: «*avviato finalmente all'otium*».

Così, ho deciso di buttar giù queste mie riflessioni, molto soggettive, limitate per latitudine alla mia esperienza prevalentemente pugliese, frutto della mia diretta, specifica, ini-

mitabile – avrebbe detto qualcuno – esperienza di un viaggio lungo 43 anni: da precario a Dirigente scolastico.

Una riflessione, sottolineo, di natura del tutto personale, senza alcuna pretesa di offrire raffinate analisi di natura sociologica o politica o sindacale o che so io, su “la scuola che era e la scuola che è”; ma un narrarmi attraverso episodi, esperienze, avvenimenti, eventi vissuti nell’esaltante e piacevole tormento – consapevole ossimoro – di 43 anni di vita trascorsi nelle aule scolastiche.

La scuola, come recitano i testi più recenti dei maggiori pedagogisti, è una realtà complessa, cioè un insieme costituito da: strutture fisiche, tecnologiche, organismi, centri di spesa e di direzione e, soprattutto, da componenti umane che interagiscono solidalmente in un intrecciarsi quotidiano di relazioni intense, molteplici e, talora, profonde.

Narrare tale insieme mi risultava difficile se non impossibile. Così ho pensato bene di disarticolarlo nel modo più semplice e consueto, per agevolare me stesso e quei benamati 25 lettori che avranno la ventura di leggermi.

Pertanto, i capitoli che seguono sono dedicati a: docenti, alunni, genitori, dirigenti scolastici. Senza, peraltro, premettere l’articolo determinativo, perché non intendo riferirmi o alludere alle categorie, non ho alcuna intenzione di generalizzare, ma solo quella di tener conto delle persone che ho incontrato negli anni trascorsi nella scuola.

## Docenti

«Prohehuuuuur!»

Questo grido beluino, con tante aspirate da far impallidire un fiorentino doc, mi giunse come un pugno nello stomaco e mi accolse il mio primo giorno di scuola – 1° ottobre 1969 – appena la preside, dopo le presentazioni di rito, mi ebbe lasciato solo in un’aula di una scuola media di un paese a circa 30 chilometri da Brescia. Nel dialetto indigeno stava per: «Professore». Ma lo capii dopo un bel po’.

La scuola si trovava in una valle interna e chiusa; il paese era un po’ rozzo ma ricco, con circa 700 fabbriche, solo alcune grandi, che producevano il famoso tondino, posateria, pentole e rubinetteria; tutte le altre, piccole e piccolissime, a conduzione familiare, lavoravano a ridosso di quelle grandi, integrate nel ciclo produttivo di queste, ma autonome, in modo da poter evadere il fisco senza tanti problemi e di avvalersi del lavoro minorile dei loro figli – una vera tragedia – i quali, per non essere da meno dei padri, evadevano l’obbligo oppure non studiavano il pomeriggio.

Io ero reduce dalle occupazioni di facoltà, dai cortei, dai cori socio-politici dell’ancor viva stagione sessantottina e in quel territorio siffatto mi sentii investito più che mai della mia missione rivoluzionaria.

I miei colleghi erano quasi tutti di Brescia centro, tranne alcuni che, invece, erano meridionali: siciliani, calabresi, pugliesi, abruzzesi, con i quali, ovviamente, familiarizzai subito. Ricordo Mario, tarantino, che sarebbe diventato in seguito sindaco di Taranto e col quale ho condiviso per mesi la stanza in affitto.

Lui, successivamente, si fece raggiungere dalla moglie. Io, invece, cominciai il mio vero apprendistato sindacale, con volantaggi nelle fabbriche prima di andare a scuola e riunioni dopo cena nelle case dei rappresentanti sindacali di zona. Intrapresi, anche, il mio tirocinio sentimentale affidandomi alle amorevoli attenzioni di alcune volenterose colleghe bresciane, che si presero cura di me, giovane intellettuale meridionale dalle incerte competenze specifiche, pur senza che loro avessero mai letto Wilhelm Reich, né poi avrebbero di certo letto Erica Jong, ma solo in quanto figlie dei costumi piuttosto liberi dell'area bresciano-parmense.

Imparai a familiarizzare con la nebbia, mai vista prima, marciando con i finestrini aperti per poter meglio vedere la linea bianca di mezzera; una sera girai per un po' attorno ad un rondò da cui si irradiavano 4 strade per trovare quella giusta per tornare a casa; dovetti scendere dalla macchina per leggere le targhe con i nomi delle strade. Io che ero abituato al sole di Puglia!

Però mi divertii a girare per baite e a mangiare polenta e uccelli. Le rane no, non ce l'ho fatta.

Imparai dal vivo la geografia girando in lungo e in largo, ad ogni weekend – cosa per me inconsueta – per la Lom-

bardia, il Veneto, la Svizzera. I miei weekend baresi erano pieni del girovagare per il lungomare, di riunioni di Comitati, di interminabili discussioni in casa di amici in compagnia di qualche bottiglia di whisky, di passeggiate con la mia donna, senza un luogo per scambiarci le nostre effusioni. La prima Fiat 500 usata l'ho comprata a Brescia nella primavera del 1970 e con lei ho compiuto 13 volte la traversata Brescia-Bari-Brescia.

Il Meridione era lontano.

Erano, comunque, gli anni molto interessanti e impegnativi della nascita del Sindacato scuola, anche se io, date le circostanze, frequentavo di più la FIOM.

L'insegnamento e l'attività politica erano spesso contigui. D'accordo col parroco della Chiesa vicino alla scuola, con il quale mi divertivo a giocare a pallone nel campetto dell'oratorio, assieme ai ragazzi più grandi, volli fare un'inchiesta sul lavoro minorile della zona. Io avrei curato le interviste ai ragazzi; avrei con loro realizzato un giornalino scolastico, sostituendo quello noioso, conformistico come da tradizione, con uno nuovo nei contenuti e nella forma. Il parroco mi avrebbe concesso l'uso del ciclostile a manovella e con matrice *sporcamani*, che io sapevo usare bene per via delle lotte studentesche.

Così feci predisporre dai ragazzi più grandi delle domande, le organizzai in un questionario e li mandai a intervistare i loro compagni. Pochi si resero conto delle conseguenze. Molti alunni parlavano tranquillamente come fosse uno dei giochi di classe. Io ne trassi delle statistiche che pubblicai. Risultò che la maggior parte dei ragazzi il pome-

riggio studiava poco o niente, perché costretti dai padri a lavorare; che non sarebbero andati alle scuole superiori per la medesima ragione; che, soprattutto, erano nascosti in grandi scatoloni quando arrivavano le ispezioni dell'Ufficio del Lavoro. Il tutto con nomi, cognomi e indicazione dell'azienda.

Il primo numero passò quasi inosservato, perché ebbe una circolazione prevalentemente interna; ma il secondo arrivò in molte case e ne nacque un putiferio. La Preside fu chiamata dal Provveditore, allertato dall'Associazione degli Industriali e io fui chiamato dalla Preside che, però, si comportò in modo tutto sommato positivo. Ricordo che mi disse semplicemente che mi lasciava libero di continuare, perché anche lei riteneva una grande ingiustizia sociale quei fatti dei quali tutti erano a conoscenza. Tuttavia me lo sconsigliava; mi suggerì di rivolgermi magari ai sindacati, di evitare il coinvolgimento della scuola.

La mia amarezza, invece, fu suscitata dal comportamento della stragrande maggioranza dei colleghi. Essi si dividevano sostanzialmente in tre "aree di pensiero", si fa per dire: sostenitori convinti dell'iniziativa, disposti a darmi una mano: pochi; qualunquisti e indifferenti rispetto all'accaduto: pochi; i più, la stragrande maggioranza, mi invitavano a mollare, perché era giusto che i fanciulli imparassero un mestiere e contribuissero al reddito delle famiglie, tanto poi avrebbero ereditato quelle aziende!

Ma lasciai perdere soprattutto perché il mio giovane parroco, quasi in lacrime, mi disse che gli era stato imposto di non farmi usare più il ciclostile.

Questo episodio è indicativo, a mio parere, del fatto che l'obbligo d'istruzione – non scolastico, vedi caso – è ancora oggi assolvibile anche con l'apprendistato e con la formazione professionale: un grazioso omaggio dei governi PDL-Lega al sistema delle piccole imprese del Lombardo-Veneto; anche la risposta dei miei colleghi era sintomatica. Infatti, solo alcuni di loro erano sindacalizzati.

Tuttavia le assemblee sindacali erano allora affollate e partecipate. I temi discussi erano, com'è ovvio, di natura scolastica: la democrazia interna, l'elezione dei Presidi – un tema allora molto in voga – i bassi stipendi, l'obbligo scolastico, la riforma della scuola; ma si discuteva anche dei collegamenti con i lavoratori delle industrie, con i quali si scoprivano inedite affinità.

Altre importanti questioni, pur trattate, erano, però, un po' in ombra: la didattica, le metodologie d'insegnamento, la valutazione. Ci vollero 5/6 anni perché queste tematiche si imponessero, assieme alla programmazione didattica, come conseguenza naturale di quella che apparve, pur tra alcuni limiti, la grande riforma del momento: la costituzione degli Organi Collegiali e i decreti delegati del 1974.

Finalmente, pensai, i lavoratori, i genitori, gli alunni governeranno la scuola.

Ovviamente ero un ingenuo. Mi ci volle un decennio per capire che gli Organi Collegiali erano uno strumento spuntato, un guscio vuoto.

Ma in quel momento ci furono densi programmi discussi e approvati in riunioni, incontri, assemblee, tutti molto affollati e partecipati. Oggi si fanno assemblee di corso, di classi

parallele per riuscire a mettere insieme una decina di genitori. Tra i docenti, invece, permane ancora un relativo interesse, soprattutto da quando si è scoperto che, facendo parte del Consiglio d'Istituto, si guadagnano delle frazioni di punto per ogni anno, utili per eventuali graduatorie di vincitori di concorso a Dirigente scolastico.

Gli Organi Collegiali di governo della scuola sono oggi snobbati da tutti: partiti, sindacati, associazionismo laico e cattolico. Ma allora si assistette all'interessamento diretto dei partiti e dei sindacati; quasi una conta di tipo politico-elettorale. Si predisposero con grande impegno le liste dei candidati; ci fu una saldatura programmata tra genitori, docenti e alunni – nelle superiori, ovviamente – di medesime aree culturali e politiche.

Così, a metà degli anni '70, la carica rivoluzionaria, le istanze anti-istituzionali, l'invocato "Potere studentesco", i richiami culturali e teorici al maoismo con i libretti rossi sventolati nei cortei, il sei politico, il voto di gruppo: tutto finito, al macero assieme alle illusioni.

Il '68 si era, di fatto, esaurito. Il movimento, nella sua maggioranza, era rifluito all'interno dei partiti o della loro area d'influenza; oppure si era "ritirato" nelle scuole e nelle Università, perseguendo obiettivi di agibilità politica all'interno delle Istituzioni in variegate forme organizzative, che i partiti erano riusciti, tuttavia, a riprendere sotto la loro ala. Alcuni "reduci" avevano aperto dei *pub* dove si mangiava qualcosa di *arrangiato* e casalingo, alternandolo con giochi di società! Un riprodurre il "gruppo" questa volta sub specie culinario-dopolavoristica. Un'altra esigua parte

del movimento si era già avviata, dopo la parentesi dei *partitini* extra-parlamentari, sulla strada della clandestinità che, di lì a poco, sarebbe sfociata nel terrorismo.

Sul piano generale, i risultati più concreti del '68, invece, si videro nel cambiamento dei costumi, nello sviluppo culturale del paese, nella sua maggiore laicizzazione rispetto agli anni '50/60, in qualche riforma importante. Soprattutto gli anni '70 furono quelli di maggiore tesaurizzazione del '68 e delle lotte operaie del '69: lo Statuto dei lavoratori, i decreti delegati, il tempo pieno, le 150 ore, il divorzio, il movimento femminile, l'abbassamento della maggiore età da 21 a 18 anni, la legge 194 sull'interruzione volontaria di gravidanza, la riforma della sanità, l'integrazione dei disabili (L. 517/77). Fu anche la bella e irripetibile stagione della canzone d'autore: De André, Paoli, Guccini, Pietrangeli, Fossati, Dalla, Battisti, Jannacci, Gaber e tanti altri.

*Lettera a una professoressa* (1967), il libro scritto da don Milani assieme ai suoi ragazzi, è probabilmente il frutto migliore, più duraturo e significativo, di quegli anni, sopravvissuto ben oltre il suo anno di pubblicazione.

Questa ventata di rinnovamento penetrò anche nella scuola. A parte i decreti delegati e la partecipazione di genitori e studenti alla gestione della scuola, si posero le basi per una riflessione più attenta sulle questioni di ordine didattico, metodologico. Si cominciò a parlare di valutazione e programmazione, di riforma della secondaria superiore.

Questa riflessione, questi studi, questa ricerca didattica e pedagogica avviata nelle scuole da me conosciute, a partire dalla metà degli anni Settanta, colmavano un vuoto

esistente tra i docenti coinvolgendoli in attività innovative, sia pure parzialmente e in misura numericamente limitata.

Ma era già qualcosa. Infatti, quando sono entrato per la prima volta in quell'aula del bresciano non sapevo nemmeno usare bene il "Giornale del professore", ovvero il famoso registro; di didattica e di pedagogia non avevo mai sentito parlare; men che meno di teoria della valutazione; di psicologia e di sociologia avevo letto per conto mio, sull'onda del '68, qualcosa di Freud, di Jung, di Marcuse e della Scuola di Francoforte, di Erich Fromm, Reich e di altri. Fui catapultato in quella classe presupponendo, come tutti, che sapessi come per magia insegnare. In quell'aula mi ero scoperto a girovagare tra i banchi, mostrando disinvoltura ed esperienza, ma alla ricerca, invece, dell'ispirazione, di un'idea. Non sapevo da dove iniziare.

L'abilitazione e il concorso a cattedra, superati di seguito rispettivamente il 1971 e il 1972, si erano svolti con prove scritte e orali che riguardavano rigorosamente le conoscenze disciplinari. Sostanzialmente un doppione, come se l'insegnare non avesse nulla da spartire con la didattica, con le metodologie, con la valutazione, con la progettazione, con la psicopedagogia. Sulle conoscenze ci si può aggiornare; le lacune disciplinari accumulatesi tra le superiori e l'Università – soprattutto con le lauree triennali e il contingentamento delle pagine – si possono colmare in autonomia; non così le competenze professionali.

Lo Stato, infatti, non si curava della formazione degli insegnanti; non so se lo faccia veramente ora, nonostante ci siano state le SISS – comunque positive secondo me –

e se lo farà con i tirocini formativi che sono in fase di avvio. Gli insegnanti, tuttavia, con una qualche presunzione intellettuale, hanno sempre creduto, non so perché, di saper fare il “mestiere d’insegnante” per virtù innata. Io ho impiegato almeno 20 anni ad apprendere il mestiere di insegnante, di “esperto” nella trasmissione del sapere. Solo intorno agli anni ’80 inoltrati cominciai a capire di aver imparato un po’ il mestiere soprattutto dall’esperienza, faticosa, talvolta umiliante per gli errori che commettevo, e dagli studi di didattica, pedagogia e psicologia dell’età evolutiva che da solo avevo cominciato ad affrontare. E mi resi conto che si trattava di un lavoro *in progress*, in continua evoluzione, che richiedeva un impegno continuo, costante, fondendo esperienza diretta e studio teorico.

Comunque, del concorso a cattedra ricordo che si svolse a Roma in via Girolamo Induni, in un palazzone di stile fascista vicino al Ministero. Allora i concorsi erano nazionali e non regionali. Ci misero tutti in padiglioni enormi, sotto stretta vigilanza. Per andare in bagno si era accompagnati e ricordo ancora, con la stessa incredulità di allora, che le porte dei bagni avevano al centro un oblò senza vetro per consentire *al vigilante* di osservare ciò che si stesse facendo all’interno!

Intanto, un anno prima della strage di Piazza della Loggia, avvenuta il 28 maggio del 1974, nella quale morì Alberto Trebeschi, docente e sindacalista molto bravo, che avevo avuto modo di apprezzare in varie occasioni, chiesi e ottenni il trasferimento in Puglia, per la precisione all’ITIS di Barletta, dove rimasi due anni.